

Ettore Maggi

Premio Giacomo Debenedetti, riservato ad uno scrittore giovane

Ettore Maggi è nato a Cagliari nel 1967 e vive a Genova. Attualmente lavora come tecnico di laboratorio.

Ha collaborato con AltroQuando-Art Village Magazine. Ha partecipato alle antologie «L'uomo nel cerchio» (Addictions, 2000), «La donna nel ritratto» (Addictions, 2002), «Non siamo stati noi. Racconti sul G8» (Carabà, 2002), «Brividi neri» (Ed. Terzo Millennio, 2003). Collabora con «M-Rivista del Mistero».

I sentimenti non si provano

Ho iniziato a odiare Roberto fin da bambino, fin da quando andavo a casa sua di pomeriggio, e mi arrampicavo lungo la strada che portava alla villa dei suoi genitori. Mi fermavo di fronte al cancello, premevo il pulsante del videocitofono e il cancello si apriva, e io ogni volta pensavo di fuggire, poi entravo e percorrevo il vialetto ghiaioso, osservando la piscina, mentre lui mi aspettava sorridente e mi scrutava dall'alto della sua arrogante statura.

Entravamo in camera sua, grande quanto l'appartamento dei miei, e lui mi mostrava orgoglioso i suoi giochi, mi raccontava che stava imparando a sciare, mi descriveva i luoghi visitati in vacanza insieme a suo padre, dirigente della fabbrica nella quale lavoravano i miei genitori.

Immagino che queste non siano buone ragioni per odiare qualcuno. L'odio è un sentimento forte, profondo, un sentimento duro e crudele, a volte anche nobile, se indirizzato bene.

Forse non si trattava di odio. Forse si trattava soltanto di invidia. Perciò dovrei dire che ho iniziato a *invidiare* Roberto fin da bambino.

L'invidia non è un sentimento nobile. Non lo è mai, qualunque siano i motivi che lo fanno nascere. L'invidia è un sentimento meschino, viscido, un sentimento inconfessabile. Nessuno si preoccupa di dichiarare il proprio odio, normalmente. L'invidia invece non si confessa facilmente. L'invidioso è come la spia.

Ma da bambino non mi preoccupavo di queste cose. Da bambino potevo tranquillamente dichiarare la mia invidia senza paura.

D'altronde un sentimento non si prova, ma si indossa direttamente.

Col passare degli anni l'invidia che provavo nei suoi confronti aumentava, per le ragazze delle quali si circondava, per le moto e le auto che possedeva, per tutto ciò che io desideravo e lui aveva, per questa sua sicurezza aristocratica, per quella raffinatezza che lo rendeva elegante in qualsiasi occasione.

Ci perdemmo di vista per qualche anno, poi lo incontrai a una gara di karate.

Mi stavo riscaldando in attesa del *kata*, la forma che avevo preparato. Ero concentrato e teso al punto giusto. Cercavo di controllare la respirazione addominale, lunga e profonda, quando la giuria pronunciò il suo nome.

Sobbalzai. Era da tanto che non sentivo quel nome così poco comune.

Poi lo vidi nel suo *karategi* bianco, perfettamente a suo agio, elegante anche in quell'occasione, avvicinarsi alla giuria e inchinarsi nel saluto rituale. Scivolava fluidamente da una posizione all'altra, con stile. Un'esecuzione impeccabile, a cui seguì un punteggio alto. Salutò la giuria e si allontanò, e fu allora che i nostri sguardi si incrociarono. Sorrise e mi rivolse un vago cenno di saluto, e io sentii una rabbia sorda crescere dentro di me, mentre dal tavolo della giuria veniva scandito il mio nome. Mi presentai in pedana al terzo e ultimo richiamo.

Forse per dimostrare qualcosa a lui, forse per dimostrare qualcosa a me stesso, durante il saluto rituale decisi di cambiare programma, e alla richiesta della giuria risposi pronunciando il nome dello stesso *kata* eseguito da Roberto.

Sentivo il mio corpo stabile e preciso, i muscoli pronti, le

tecniche perfette, e vedevo gli sguardi dei giurati approvare in silenzio, arco e freccia, volo di rondine, il drago resta solo, finché i miei occhi non incontrano i suoi. La mente esitò, commisi un errore nella tecnica e persi l'equilibrio. Terminai l'esercizio ottenendo il punteggio più basso e non entrai in finale. Lui si avvicinò e mi salutò calorosamente.

«Mi dispiace», disse, «Stavi andando bene».

«Già».

E sarei andato meglio se non ti avessi visto, pensai.

Ci ritrovammo nel pomeriggio nella gara di combattimento, il *kumite*, e ci incontrammo da avversari.

L'altoparlante annunciò che avremmo combattuto nella stessa categoria di peso. Sentii lo stomaco chiudersi. La differenza di statura, le lunghe leve, il torace largo del suo corpo snello, tutto lo avvantaggiava. Ma questa volta non avrei vacillato. Adesso toccava a me vincere.

Mizu no kokoro, dicono i giapponesi. *La mente come l'acqua.*

Ci inchinammo nel saluto, occhi contro occhi. *Oss*, pronunciai mentre decontratto e determinato aspettavo il comando dell'arbitro, che avrebbe risolto finalmente la questione tra noi due.

La rabbia nei suoi confronti si era trasformata in fredda determinazione.

Non vi è nulla di più morbido e cedevole dell'acqua, e nulla è meglio di essa per attaccare ciò che è solido e forte, nulla la eguaglia...

Non abboccavo alle sue finte, e non gli permettevo di sfruttare la sua statura, le sue braccia e le sue gambe lunghe. Accorciavo continuamente la distanza, rischiando qualche colpo d'incontro ma cercando di non commettere il minimo errore. Preciso e rapido mi spostai di lato, evitai il suo pugno contro il mio viso e lo colpì al torace, con tutta la forza permessa in questo tipo di combattimento. Una smorfia di dolore e l'arbitro assegnò il punto.

Waza-ari, disse, e Roberto si tastò le costole.

La sua sicurezza si sgretolava, gli occhi smarriti e indifesi. La sua aristocratica superiorità non esisteva più.

L'incontro riprese. Lui era costretto ad attaccare, ma non lo faceva, intimorito, e cercava di sfuggire. Lo sorpresi con una spazzata, e lui finì sul *tatami*, rotolando nel tentativo di allontanarsi dal mio colpo finale. Lo inseguì scompostamente, ubriaco al pensiero di averlo finalmente distrutto, ma i secondi passarono veloci e lui riuscì ad alzarsi.

L'arbitro annullò, ma adesso qualcosa sembrava cambiato. Ora Roberto si muoveva veloce e preciso, *troppo* veloce e *troppo* preciso, e io sentivo le gambe e le braccia sempre più pesanti e il respiro sempre più corto. L'energia stava fuggendo e non riuscii a evitare il suo calcio circolare sul mio viso.

Ippon, decretò l'arbitro.

Aveva ancora vinto lui.

Sono trascorsi alcuni anni da quella gara, anni di lavori precari mal pagati, illusioni di solidarietà, scommesse su qualcosa che non esiste, amori finiti male.

Forse la mia colpa è quella di non saper riconoscere la felicità. Forse la felicità non esiste. Forse.

Ma in tutti questi anni non ho più visto Roberto. Dalla gara di karatè. Certo, quella gara non avrebbe cambiato la mia vita. Una stupida coppa da mettere nel salotto, e niente di più.

Se lo avessi, un salotto.

La mia vita non sarebbe cambiata, se avessi vinto quella coppa. Che cosa avrebbe significato?

Aspettare che gli amici la notino, con noncuranza, fingendo di voler mostrare qualcos'altro.

Che cos'è quella coppa?

Quale coppa? Io volevo farti vedere quel quadro...

No, dai, cos'è quella coppa?

Ah... questa coppa. Mah, niente d'importante.

Dai, cos'è? Hai vinto qualche gara?

Ma niente d'importante, davvero... Una gara di karatè, tanti anni fa... Eh, mica avevo questa pancia, allora.

Poi fingere indifferenza, e sbirciare gli sguardi pieni di ammirazione degli amici, mentre tua moglie ti chiama e dice che il pranzo è pronto.

Se l'avessi, una moglie.

Il fatto è che la vita è strana. Tu pensi di aver dimenticato tante cose, e poi tutto ritorna. Di colpo, senza preavviso. Tu hai dimenticato quell'odio sordo, quel rancore che provavi verso qualcuno. Che poi si trattava soltanto di invidia. Niente di più. Però lo riconosci come odio, per dargli più nobiltà, per non avere sentimenti meschini. Lo riconosci come odio, e in quell'odio concentri tutta la tua rabbia, le tue frustrazioni, le tue delusioni, gli errori, le ingiustizie che hai combattuto e quelle che non sei riuscito a combattere, o che non hai avuto il coraggio di combattere, i compromessi che hai dovuto accettare.

Tu lo hai dimenticato perché hai avuto altro a cui pensare. Hai dovuto arrangiarti, hai dovuto lavorare, hai dovuto combattere e spesso perdere.

La vita è dura, non puoi sempre rimuginare, soprattutto se non vedi l'oggetto del tuo odio. Ma la vita è strana.

Quando sgorgo quella figura alta ed elegante entrare nel bar capisco che il mio odio e la mia invidia non sono diminuiti, anzi forse si sono amplificati, sono cresciuti. Nasco, protetti, ma sono cresciuti. Niente è cambiato. Lo odio ancora, lo invidio ancora, è sempre quello che faceva le cose che io non potevo o non riuscivo a fare. È ancora quello che mi faceva perdere la coppa da mettere nel salotto e da mostrare ai colleghi di lavoro mentre tua moglie prepara il pranzo. Forse è per questo che non ho né salotto, né lavo-

ro, né moglie. Forse la colpa è sua. Forse, non potendo avere la coppa, non ho avuto nient'altro, né salotto, né lavoro, né moglie. Anche se poi, magari, avrei finito per odiarli, il mio lavoro, il mio salotto, mia moglie.

Chissà.

Forse è soltanto colpa sua. Lui aveva già tutto. Aveva avuto sempre tutto. Perché ha voluto anche la coppa?

Mi guarda e mi riconosce, poi si avvicina e mi abbraccia.

«Quanto tempo...», dice commosso, e io annuisco senza entusiasmo.

«Già. Tanto tempo».

«Stai bene con i capelli rasati. Ma quasi non ti riconoscevo. Li portavi lunghi, anni fa».

«Anni fa».

Mi racconta la sua vita, e io ascolto in silenzio i suoi successi.

Perché? Perché lui ha avuto tutto? Perché ha voluto anche la coppa?

«E tu cosa fai?».

Ordino un'altra birra.

«Inizio un nuovo lavoro la settimana prossima», dico mentendo. «Sto anche cambiando casa».

Annuisce, mi chiede ulteriori dettagli sul mio lavoro, allora insisto nella menzogna, finendo per crederci io stesso.

«Hai anche iniziato a scrivere *gialli*...», dice con tono casuale.

Abbasso la mano che stava portando la bottiglietta di Ceres alla bocca.

«Come lo sai?».

Lui sorride e guarda la finestra. Ha smesso di piovere.

«Ho visto il tuo nome tra i finalisti di un premio».

«Sì, ho partecipato a un concorso di letteratura gialla, e sono entrato in finale. Il primo premio l'ha vinto un certo Bob Montale».

E il primo premio era di due milioni. Mi sarebbero serviti.

«Ho partecipato anch'io...», aggiunge quasi sussurrando. Guardo la schiuma della birra dentro la bottiglia, poi alzo lentamente gli occhi.

«Non sarai mica... Bob Montale?».

«Sì», rispose senza guardarmi.

Restiamo in silenzio, entrambi con gli occhi fissi alla finestra.

«Bene... sono contento per te», e l'invidia mi aggroviglia lo stomaco. «Ma perché usi uno pseudonimo?».

Sorride. Ha i denti molto belli, regolari. Ha sempre avuto dei bei denti. Ha sempre avuto tutto. Anche la coppa. La mia coppa. Quella che doveva stare nel mio salotto.

«La mia famiglia non approva molto che io scriva gialli. Per loro i gialli non sono vera letteratura».

«Certo».

Non sono vera letteratura, per loro, e forse nemmeno per te, probabilmente è solo un passatempo. Cos'è la letteratura? Non lo so. So che però vincerai anche questo premio. Non so se ci sarà una coppa, una targa, un premio in denaro, un buono da spendere nell'acquisto di libri. Cioè, lo so, ma adesso non lo ricordo. So però che anche questa coppa sarà tua. E io non potrò metterla nel salotto.

Se ce l'avessi un salotto.

«La premiazione è domenica prossima. Io ho una casa da quelle parti».

Lo so, andavi a sciare tutti gli inverni. Ci saranno tutte le coppe che hai vinto nelle gare di sci. E forse anche la *mia* coppa.

«Perché non passi il fine settimana da me?».

Mi porge un biglietto da visita. Finisco la birra e poso la bottiglietta sul tavolo.

«No, avevo già deciso di non andare. Domenica sarò impegnato a organizzarmi per il nuovo lavoro...».

Lui mi guarda con un'espressione che non mi piace. C'è un'ombra di pietà nel suo sguardo. Come lo sguardo che aveva quando ho perso la gara. Quando mi ha rubato la coppa.

«Perché non dici la verità?».

«Non capisco, Roberto».

«So tutto. Non hai un lavoro, hai lasciato la casa in cui vivevi, e sei tornato a stare da tua madre».

«Come fai a pensare tutte queste cose?» dico, poi vedo una donna che entra nel bar e si avvicina al nostro tavolo.

È Stefania, la mia ex-fidanzata. Sorride a Roberto, poi mi guarda con la stessa espressione che aveva lui poco fa.

«Ciao. Come stai?», sussurra, e allora capisco.

Capisco che sono uno stupido. Capisco che mi ha preso in giro. Capisco che è venuto apposta in questo bar, perché sapeva di incontrarmi. Lui non frequenterebbe un posto come questo.

È venuto per sommergermi con la sua pietà. Stefania gli ha detto che mi avrebbe trovato qui. Sono venuti a cercarmi, hanno fatto questo stupido agguato, lui è andato in avanscoperta per prepararmi, perché il colpo non fosse troppo forte. Pensavo che se li avessi visti subito insieme avrei reagito male. Pensavo che forse avrei pianto, oppure li avrei aggrediti.

Ma non faccio niente. Non dico niente.

Si muovono lenti, come un ralenti di un film di Peckinpah. Loro si muovono lenti, lentissimi e le loro voci sono sussurri ovattati. Poi qualcosa esploderà.

Ma non è così. Sono io che li vedo *così*.

Anche il mio gesto è lento, quando mi alzo verso l'uscita.

Sdraiato sul letto, riscaldo sulla fiamma di un accendino un pezzo del *marocchino* che mi ha procurato Stipe, e lo mischio col tabacco di mezza sigaretta. Stipe è un croato che lavora come buttafuori in un paio di locali del centro storico e arrotonda vendendo hashish. Nel suo passato c'è la guerra in Bosnia. Un inferno che si intuisce soltanto, dietro i suoi occhi grigi.

Guardo il biglietto da visita di Roberto, un biglietto mol-

to bello, elegante. Avvicino il biglietto da visita alla fiamma dell'accendino e lo guardo bruciare lentamente, poi lascio cadere a terra la cenere, e chiudo gli occhi.

Quando mi sveglio sento l'odore del caffè che mia madre ha preparato come tutte le mattine. Esco di casa, cerco una cabina telefonica, e chiamo Roberto. Gli dico che mi dispiace essermene andato via in quel modo, e gli chiedo se l'invito per il fine settimana è sempre valido.

«Certo», risponde. «Sono contento che tu abbia cambiato idea».

Ci accordiamo per partire insieme, poi lo saluto e appendo la cornetta, e resto lì, finché non arriva Stipe. Vicino ai novanta chili, Stipe è poco più alto di me, il torace immenso, le braccia assurdamente potenti, lo sguardo quasi dolce, come la voce. Quasi, perché se non ti fermi alle apparenze riesci a vedere qualcosa dentro i suoi occhi grigi. Qualcosa che è difficile distinguere, ma capisci che è terribile.

Stipe è nato in Italia da padre croato e madre italiana. Qualche anno fa si trovava in Bosnia. Non ha mai detto perché ha voluto partecipare a quella guerra. E io non ho mai voluto chiederglielo. Ci sono cose che è meglio non sapere. D'altronde era molto giovane, allora. Mille anni fa, ormai, come dice lui. Quando sei molto giovane fai tante cazzate. Anche quando non sei più giovane, a volte. Ma quando sei molto giovane magari le cose ti sembrano molto chiare. E magari ti butti in una guerra credendo di capire tutto, di sapere chi sono i buoni e i cattivi. I cattivi sono gli *altri*, ovviamente. Noi no. Noi siamo i buoni. Gli altri ci hanno sfruttato. Gli altri ci hanno derubato. Gli altri ci hanno massacrato.

Quando l'ho conosciuto, Stipe lavorava in un locale del centro storico, quando il centro storico non era ancora diventato di moda. Una sera ha cacciato di peso due albanesi ubriachi. Loro lo hanno aspettato fuori, in un vicolo bu-

io. Il centro storico di questa città è un intrico di vicoli bui, sporchi e puzzolenti, vicoli di sei o sette secoli fa, quando questa città mezza araba dominava il mediterraneo. Vicoli sporchi e puzzolenti, ma affascinanti.

Lo hanno aspettato e lo hanno aggredito. Io ho guardato la scena da lontano, protetto dall'oscurità, la vista offuscata dall'alcol.

Stipe ne ha colpito uno con un gancio che avrebbe atterrato un bue. Ma l'altro era riuscito a passargli la cintura attorno al collo, e gli puntava il ginocchio contro la schiena.

Non so perché l'ho fatto. Conoscevo poco Stipe, e di solito mi faccio gli affari miei. Soprattutto quando si rischia il cranio, o la pelle. Forse è stato perché ero ubriaco, forse perché sapevo che loro non si erano accorti di me. Uno era a terra, l'altro mi dava le spalle. Prima di pensare a quello che stavo facendo, l'avevo già colpito alla testa con la fibbia della mia cintura. Una fibbia di metallo pesante, una testa di bulldog, un regalo di un amico che veniva in palestra con me.

L'urlo dell'albanese, quasi un grugnito. Ha allentato la presa, abbassato il ginocchio, poco, ma quanto bastava perché Stipe recuperasse.

Una gomitata nelle costole col destro, un'altra gomitata in faccia nella rotazione col sinistro, una testata, poi una tempesta di calci e pugni.

Da allora Stipe mi fa bere gratis in tutti i locali in cui lavora, mi procura hashish a metà del prezzo di vendita, e a volte me lo regala.

Non che fumi molto. Di solito quello che mi regala mi basta.

«Perché ce l'hai con lui?».

«Invidia. E perché si è preso la mia coppa».

«Quale coppa?».

«Una coppa che avrei dovuto vincere io, e mettere in salotto».

«In salotto? Non capisco».

Lo guardo mentre beve il suo boccale di birra da mezzo litro, guardo il suo collo gigantesco che l'albanese stava stringendo con la cintura, guardo la cicatrice che parte dallo zigomo e arriva poco sotto l'occhio sinistro. Cosa posso dirgli? A lui, che ha vissuto in una guerra. A lui, che ha conosciuto un orrore che posso soltanto immaginare. A lui che ha subito e distribuito terrore.

Posso dirgli che odio Roberto perché lo invidio? Che lo invidio perché ha avuto quello che io avrei voluto? Posso dirgli che ce l'ho con lui perché mi ha rubato una stupida coppa a una stupida gara di karate?

Stipe finisce la birra, guarda una ragazza che entra nel locale e la chiama. La ragazza si siede accanto a me, mi guarda e sorride. Ha la bocca piccola, labbra sottili, occhi tristi. Anche se sorride.

«Lei è Irma», dice Stipe.

«Ciao Irma», rispondo guardando le sue mani che appoggia al mento.

«Ciao».

Guardo le sue mani, mani piccole con le dita sottili, bianche. La sua voce è incolore, grigia come gli occhi di Stipe.

«Vieni spesso qui?».

«Tutte le sere, tranne il lunedì. Ci lavoro».

Mi guarda come se fossi stupido. Poi si volta verso Stipe.

Parlano di cose che non conosco, ma intuisco. Parlano di gente che non conosco. Poi entra un'altra ragazza nel locale, una ragazza esile, dai capelli castani e il viso rotondo. La ragazza si avvicina, si ferma accanto a Irma, la saluta. Iniziano a parlare, ma io non sono interessato a quello che dicono.

Sono interessato a lei.

Perché è identica a Stefania, la mia ex. No, non identica, ma le somiglia molto. Vista da vicino, ha il naso diverso, lo sguardo più deciso, occhi taglienti dello stesso colore di quelli di Stefania, ma che sembrano infilzarti senza pietà.

Che hai da guardare?

Non ha detto niente, ma quando si è voltata verso di me i suoi occhi hanno parlato, una muta accusa, un invito a smettere di fissarla.

Anche Stipe se ne è accorto, e anche i suoi occhi grigi sono contro di me, adesso. E decide di aiutarmi.

«Vi conoscete?», sussurra gentile.

Lei scuote la testa.

«No».

Io continuo a fissarla in silenzio.

«Irma, vado a cercare la padrona. Mi accompagni?», dice Stipe alzandosi e afferrando il braccio della ragazza.

Restiamo soli, due sguardi, uno curioso e insistente, l'altro inquisitore e ostile.

«Che hai da guardare?».

«Niente. Ti guardo e basta».

«Beh, vedi di piantarla».

«Perché?».

«Mi dà fastidio».

«Non mi sembri una che si imbarazza».

«Non mi imbarazzo. Ma mi dà fastidio. Non ti ha insegnato la mamma che non è educazione fissare la gente che non si conosce?».

«Ma io ti conosco».

«Ah, sì? Allora sei in vantaggio, perché io non ti conosco. Ma sinceramente non mi interessa».

«Io ti conosco bene».

Soltanto adesso mi accorgo di sembrare un pazzo. Mi accorgo di fare discorsi senza senso, e di fissarla come farebbe un pazzo. E anche lei se ne accorge.

«Ok, ho capito. Salutami Stipe».

Si alza veloce, si muove come un felino, un felino che somiglia a Stefania.

«Aspetta».

Senza accorgermene stringo il suo braccio sinistro, proprio accanto a un piccolo tatuaggio.

«Lasciami subito», dice.

La voce è calma, non sembra preoccupata, soltanto un po' infastidita.

«Aspetta. Siediti. *Per favore*».

«Per favore?».

«Sì. Per favore. Forse ti sono sembrato un pazzo, prima».

Mi scruta, o meglio mi seziona, e mi sento quasi nudo di fronte ai suoi occhi. Adesso sono io, a essere imbarazzato dal suo sguardo. Si siede, e io continuo a stringere il suo braccio.

«Adesso puoi anche lasciarmi».

Non c'è ostilità nella sua voce decisa.

«Scusa. L'ho fatto senza rendermene conto».

Annuisce piano, mi guarda, e sorride per la prima volta, ma è sorriso che non arriva agli occhi. È un sorriso con la bocca e con i denti.

Roberto mi ha dato appuntamento davanti alla stazione. Seduto sui gradini, vicino ai taxi, aspetto con un certo nervosismo. Sono arrivato in anticipo e ho comprato un pacchetto di sigarette. Poi sono rimasto a guardare il pacchetto stretto nella mano, come se fosse un oggetto sconosciuto.

Ho smesso di fumare sigarette, ho smesso da oltre un anno e non so perché ho deciso di comprarne un pacchetto. Provo ad accenderne una, e mi sento come quando ho fumato per la prima volta.

Mille anni fa, a scuola, quando ero un ragazzino timido e imbranato che cercava di imitare i ragazzi più grandi, cercava di sembrare più duro di quello che era. E cercava di non tossire quando la gola bruciava irritata dal fumo.

Non ho mai fumato tanto, in realtà, non ho mai superato le cinque sigarette, e a volte restavo giorni interi senza accenderne una.

Invece adesso guardo il mozzicone consumato in fretta, poche boccate sono bastate a finirla. Ne accendo un'altra, subito, senza pensare, poi quando finisco ancora una. Tre

sigarette, una dopo l'altra, senza accorgermene quasi, poi inizio a tossire.

Un gruppo di ragazzi arriva rumorosamente. Uno di loro, vent'anni al massimo, una maglietta di un gruppo cross-over, si avvicina. Ha uno sguardo insolente che mi ispira simpatia.

Mi guarda, e sorride. Sorride quando tossisco, sorride quando appoggio il pacchetto sui gradini, sorride quando getto il mozzicone davanti ai suoi piedi.

«Che hai da guardare?».

Lui non smette di sorridere.

«Hai una sigaretta?», dice.

«Certo. Ne ho un pacchetto intero. Quasi intero. Ne mancano tre».

Ride.

«Me ne offri una?».

«No».

Si irrigidisce. Poi sorride ancora.

«No? Perché no?».

«Perché te ne offro due».

Ride ancora, una risata rumorosa e arrogante.

«Beh, grazie allora».

Gli porgo le due sigarette, e anche l'accendino. Una la accende, l'altra la sistema sull'orecchio.

«Che hai da guardare?», dico.

«Lo hai già detto».

«Lo hai già fatto prima».

Soffia una nuvola di fumo, smette di sorridere, pensieroso.

«Sai che sei un tipo strano?».

«Sì, lo so. Me l'hanno già detto».

Mi ringrazia ancora e si allontana, e raggiunge i suoi amici. Lo chiamo. Gli lancio il pacchetto e lui lo afferra al volo.

«Ho smesso di fumare», dico serio.

Lui annuisce e sorride, poi indietreggia e continua a guardarmi. Una macchina si ferma nella piazza, è l'auto di Roberto. C'è anche Stefania.

Il ragazzo delle sigarette non smette di guardarmi, e quando salgo alza il braccio per salutarmi.

Rimango in silenzio per quasi tutto il tragitto, limitandomi ad annuire, a dire sì, no, va bene, e li osservo. Sono cari, stanno bene insieme, sembrano fatti l'uno per l'altra. Stefania è raffinata, sicura di sé, diversa dalla ragazza che conoscevo io. A me piaceva proprio perché non cercava di essere raffinata, e mi infastidisce adesso, ma probabilmente la mia è solo gelosia.

No, non è gelosia.

Posso dire di averla amata? Forse è soltanto il fastidio di sentirmi derubato di qualcosa.

Derubato di qualcosa. Stefania è diventata *qualcosa*. Nient'altro che *qualcosa*. Come la coppa da esibire in salotto.

I suoi denti non sono come quelli di Stefania, bianchi e regolari. Non sono brutti denti, ma sono molto meno belli.

«Hai intenzione di continuare a guardarmi senza dire niente? O almeno vuoi dirmi come ti chiami?».

«E tu come ti chiami?».

«Non si risponde a una domanda con un'altra domanda. Non te l'ha insegnato la...».

«No, mia madre non mi ha insegnato nemmeno questo».

«La tua è stata un'infanzia disastrosa, eh?».

Alzo le spalle.

«Non tanto. Il peggio è venuto dopo. Il peggio viene sempre dopo».

«Che significa?».

«Non lo so. Comunque, credo che significhi qualcosa».

Ride, scuote la testa, scuote i capelli come Stefania.

«Lo sai che sei un tipo *strano*?».

«Sì. Ma il concetto di normalità è il più difficile da definire».

Forse sto esagerando, perché nei suoi occhi c'è ancora l'espressione di poco fa. Ma alza le spalle.

«Sì, sei proprio strano. Perché mi guardavi così, prima?».

Adesso i suoi occhi hanno un lampo malizioso, un ritorno di femminilità sensuale e complice, forse il fastidio di prima si è trasformato, lusingato da uno strano apprezzamento.

«Mi ricordi qualcuno».

Lo sguardo si irrigidisce, torna duro e tagliente, ma per poco. Poi torna la curiosità.

«Chi?».

«Una ragazza che conosco. Che conoscevo».

«Mi somiglia molto?».

«No. Tu somigli molto a *lei*».

Ancora una volta si irrigidisce, ancora una volta per poco.

«E come si chiama?».

«Stefania».

«Stefania? Non è possibile».

«Perché?».

«Anch'io mi chiamo Stefania».

Stipe ritorna con Irma, e quattro bicchieri.

«Bene, vedo che avete fatto amicizia. Adesso beviamo qualcosa».

È imbarazzante stare seduto su un tappeto, davanti a una bottiglia di vodka, a fumare con una ragazza appena conosciuta, mentre dalla stanza accanto arrivano gemiti e grida che non lasciano molto spazio all'immaginazione. È imbarazzante, nonostante l'alcol e l'hashish, nonostante la timidezza sia una cosa che dopo un po' non puoi più permettersi, per ragioni di età e per ragioni di sopravvivenza. Stefania allunga le gambe sul tappeto, appoggia la testa al muro e guarda la casa di Stipe. Un ingresso, una cucina, una camera e un bagno. Non male, molto più grande del posto dove abitavo l'anno scorso. Si vede che il commercio di Stipe non rende male.

«Si danno da fare, di là, eh?», dice indicando la porta chiusa.

Sorride, non capisco se sia un invito a prendere l'iniziativa, o una semplice constatazione.

«Già», rispondo, in tono neutro, vagamente allusivo, ma generico.

Stefania si solleva sulle ginocchia, mi guarda, aspira una boccata di fumo dalla canna, poi avanza verso di me muovendosi sulle ginocchia. Avvicina la bocca e quando le nostre labbra si toccano, soffia il fumo nella mia gola.

Si stacca, sorride, e si accascia, appoggiando la testa sulle mie gambe.

«Stefania...», dico, e accarezzo i suoi capelli.

«Shhh... Non parlare, adesso».

«Come stai?».

«Bene. E tu, Stefania?».

E continuiamo così, di banalità in banalità. Non riesco a credere a quello che stiamo dicendo, non posso credere che stiamo parlando così. Eppure lo facciamo. Eppure lo faccio.

Sorride con grazia, leggera e soave come non è mai stata. Sembra felice. Dovrei essere contento, se l'avessi amata. Ma non sono contento. Odio anche la sua felicità. Il fatto che sia felice adesso significa che con me non lo era, o non lo era abbastanza.

Odio la sua felicità. E forse la invidia.

La sera ceniamo a casa sua. È una casa isolata, lontana da tutto.

Roberto mi parla di un editore e aggiunge, con tono neutro, che pubblicherà il suo romanzo. Un grosso editore.

«Anch'io gli ho mandato un romanzo. Chissà se lo hanno letto...».

Lui mi guarda sorridendo, e io mi sento a disagio. Li guardo, e li odio. Li odio perché li invidio. Li odio perché forse odio me stesso. Li odio perché io sono solo e loro sono *tutti*.

«Stefania mi ha detto che vorresti aprire un maneggio», dice Roberto.

Si versa un bicchiere di vino, elegante come sempre. Riesce a far apparire raffinato anche un gesto banale come quello. Mi volto verso Stefania, lei abbassa lo sguardo.

«Sì. Ho lavorato in un maneggio per un po' di tempo, e non mi dispiacerebbe averne uno mio. Ma non so se lo farò. Me lo ha proposto un amico, ma devo ancora decidere».

E trovare i soldi, penso.

«Capisco», dice, e guarda l'orologio. «È tardi. Domani mattina devo uscire presto. Ci vediamo nel pomeriggio alla premiazione?».

Annuisco. Non posso fare altro.

«Io arriverò tardi, alla premiazione», dice Stefania, poi aggiunge qualcosa, ma io non la sto più ascoltando.

Il giorno dopo, il giorno della premiazione, mi sveglio nella stanza della casa di Roberto e mi sembra di tornare indietro nel tempo, a quella notte in cui avevo dormito a casa sua, da bambino. Quando ero dovuto andare via avevo pianto.

Ma perché avevo pianto? Per la camera, per i giochi, per la televisione a colori, per tutte le stronzate che lui aveva e io no? Soltanto per questo? Per degli stupidi oggetti?

Ho costruito la mia infelicità su questi oggetti? Su queste cose che non ho potuto avere?

Come la coppa della gara di karate.

Guardo l'orologio, non sono ancora le sei. E presto, ma non ho voglia di restare a letto. Sento dei passi, una porta sbattere. È Roberto che esce.

Mi alzo e vado in salotto. So cosa sto cercando. Ieri non l'ho vista, ma il salotto è grande, molto più grande del monolocale in cui abitavo l'anno scorso. La cerco, e finalmente la vedo.

La coppa. La *mia* coppa.

La prendo, la sollevo, la guardo. Una stupida coppa, una stupida gara. Niente che potrebbe cambiare la vita di una persona normale.

Poi sento i passi. Leggeri, soffici. Passi femminili che io conosco bene.

Stefania mi guarda, nei suoi occhi sonno e stupore. Mi guarda come se fossi un ladro. Ma questa è la *mia* coppa.

«Che fai?».

«Niente. Non sto facendo niente».

«Perché hai preso la coppa di Roberto? Che vuoi fare?».

Si avvicina e me la strappa di mano.

La *mia* coppa.

«No! Quella non è di Roberto. Quella è mia. Me l'ha rubata, tanti anni fa. Era mia, e lui l'ha rubata. Doveva stare nel mio salotto...».

Gli occhi di Stefania sono spalancati. Paura, stupore, chissà cos'altro. Forse pensa che sono impazzito. Forse sono davvero impazzito.

«Ridammi subito la mia coppa!».

Mi avvicino e lei si spaventa, fa un passo indietro, verso le scale.

Le strappo la coppa dalle mani, un gesto brusco, violento, che non si aspettava. E indietreggia ancora.

Cade dalle scale.

Una brutta caduta, e quando arriva al piano di sotto la sua testa è piegata in modo strano, quasi buffo.

Sono alla cerimonia di premiazione. Il presidente mi consegna il secondo premio, loda il mio racconto, poi mi guarda. C'è imbarazzo nel suo volto.

«Vorrei chiederle una cosa».

«Dica pure».

«Il suo racconto mi è piaciuto molto, ma non capisco perché, in un racconto giallo, o se vogliamo chiamarlo thriller, mystery o come preferisce, persino noir, lei non spieghi come abbia fatto l'assassino a cavarsela. Lei non dà nessuna spiegazione. Si è concentrato sui sentimenti del protagonista, senza spiegare niente dei meccanismi del delitto».

Sorrido, penso al cadavere di Stefania, penso a Stipe, all'altra Stefania, a come mi hanno aiutato sfruttando la perfetta somiglianza delle due Stefanie, a come riusciremo a far ricadere la colpa su Roberto. Certo, con i suoi avvocati potrebbe anche riuscire a cavarsela, forse. Guardo Roberto, ignaro di tutto. Lo guardo e sorrido, e penso alla polizia che sta entrando in casa sua. Una telefonata anonima, una voce femminile.

«È vero non ho spiegato niente. Non mi interessava farlo. Mi interessavano di più altre cose, mi interessava scavare nella psiche del protagonista. Mi interessavano i suoi sentimenti. Mi interessava indossarli».

Lui sorride, e annuisce.

«Ho capito», dice.

Ma non ha capito. Non può capire.

Poi viene il turno di Roberto. Guardo la targa che stringe tra le mani. Adesso non lo invidio più. Adesso mi rendo conto che la mia invidia era qualcosa di assurdo, mi rendo conto che ho sprecato anni in un sentimento stupido. Ma i sentimenti non si provano, si indossano subito, e non è facile staccarsene.

Dopo la premiazione lui si guarda in giro, in cerca di Stefania. Sta armeggiando col cellulare, sembra preoccupato.

Mi allontano, sento il suo sguardo su di me, penso alla polizia che sta per entrare a casa sua.

No, adesso non lo invidio più. Ci sono voluti molti anni, ma adesso me ne sono liberato. Ho indossato questa invidia, e adesso l'ho bruciata.